Celebriamo Colui che tu, o Vergine, hai portato a Elisabetta

Sulla Visitazione della beata vergine Maria
Festa del Signore

Appunti dell'incontro svoltosi in data 31 Maggio 2014
presso il Centro di Spiritualità
del Monastero delle Romite Ambrosiane

Devozioni e celebrazioni mariane si svilupparono già a partire dal IV / V secolo. Nel Concilio di Efeso (431) Maria fu definita *Theotokos*, Madre di Dio; in seguito si fissarono le ufficiali celebrazioni.
Il Concilio di Efeso ci ha insegnato che la grandezza di Maria risiede nella sua divina maternità: Maria è colei che dà alla luce Dio, e questa è la sola ragione che può e deve renderla oggetto di culto in ogni tempo e in ogni luogo. Maria non può mai essere separata dal Figlio suo, perché lei è la risposta, mentre lui è la Parola.
La vergine Maria si è messa interamente a disposizione del Verbo, perché esso potesse farsi carne in lei, divenire carne nella sua carne ed è per questo che essa è "benedetta tra le donne", è beata perché Dio è con lei e noi possiamo introdurci, pregando, nella sua risposta al Verbo divino.
L'*Ave Maria* è addestramento e integrazione nella preghiera di Maria stessa e della Chiesa di cui lei è immagine, primizia e compimento. Anche la preghiera liturgica della Chiesa è sempre una preghiera mariana: essa plasma nel cuore del credente la disponibilità di Maria, la sua stessa attitudine al consenso, alla lode e alla riconoscenza ed essa stessa, la preghiera liturgica, vive di questa attitudine.
La liturgia celebra la Visitazione come festa del Signore, dunque questo mistero per sua natura non intende nascondere, ma rivelare qualcosa del Figlio di Dio e della sua relazione con l'umanità e lo fa attraverso Maria che è primizia e segno dell'umanità credente.
È Luca al capitolo 1 del suo vangelo, versetti 39-43 / 46-55, il *Magnificat*, a narrarci l'episodio che è al centro della festa odierna.

"In quei giorni Maria si alzò e partì in fretta verso la montagna".
Possiamo collocare la contemplazione di questo versetto in un tempo e in un luogo

che ci riguardano da vicino: ci troviamo al Sacro Monte e stiamo vivendo il tempo dell'attesa della Pentecoste, compimento della Pasqua. Maria si alza e parte come mossa da un interiore richiamo che non ha origine primariamente nel soccorso da portare all'anziana Elisabetta, quanto piuttosto dall'adesione al movimento stesso dello Spirito Santo che era sceso su di lei al momento dell'Annunciazione.
Lo Spirito Santo, il promesso (da *pro-mitto* = mando innanzi) del Padre, coinvolge Maria nel suo movimento di uscita, di missione.
Ed essa sale verso la montagna che nella Bibbia è sempre luogo della manifestazione di Dio e luogo dell'incontro con Lui; Maria si è fatta pellegrina precedendo così l'umanità di tutti i tempi che trova nel pellegrinaggio l'espressione della propria identità credente e che anche qui al Sacro Monte da secoli sale la montagna non solo per Maria, ma insieme a lei per incontrare il Signore.
Nel suo pellegrinaggio Maria non è sola, ma porta Colui dal quale lei stessa si fa portare: è la dinamica della fede, di Maria prima e nostra. La fede ci fa portatori di un dono che supera sempre la nostra capacità, occorre sempre lasciarsi portare dal Dono, lasciare che il Dono plasmi la nostra umanità e la renda sempre più capace di accoglierlo e di essergli fedele.
L'atteggiamento di Maria che si lascia docilmente portare da Colui che essa porta in grembo è l'atteggiamento proprio del Figlio che ora Bambino si fa portare dalla Madre, come un allenamento di ciò che Egli farà per tutta la vita, sino alla fine: lasciarsi portare dall'amore del Padre, quell'amore che Egli è venuto a portare sulla terra.
Il Figlio dunque è in cammino in Maria, ma se, come abbiamo detto all'inizio, Maria è immagine e compimento della Chiesa, possiamo dire che Gesù, il Figlio, è in cammino verso la montagna, verso il Padre, in ciascuno di noi, che siamo la Chiesa, la comunità dei credenti.

"Ed entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta".

Questo cammino del Figlio nel grembo della Madre prevede un primo arrivo, un primo entrare nella dimora degli uomini, la casa di Zaccaria ed Elisabetta. Quando Maria fa il suo ingresso, la casa si riempie di esultanza, l'esultanza di Elisabetta viene dal profondo di lei, dal suo grembo sterile divenuto luogo della manifestazione dell'infinita possibilità di Dio. La vergine Maria e la anziana Elisabetta sono il segno della fecondità dello Spirito e sono annuncio di un compimento.
Elisabetta riconosce Maria come la Madre del suo Signore – Luca qui usa il termine *Κύριος*, proprio della professione pasquale – perché sente sussultare, letteralmente "danzare" in lei il figlio suo. Il primo a cui è concesso di riconoscere Gesù, il Signore, l'uomo nuovo, è colui che adempirà la missione di precursore, di amico dello Sposo, colui che gioisce alla voce dello Sposo. Giovanni il Battista inaugura l'inizio di una nuova generazione, quella che riceverà la salvezza.
Gli esegeti dicono che in Maria e in Elisabetta si compie l'anelito che ha mosso la vicenda degli antichi padri di Israele: essere benedetti nei figli.
Tutto ciò che segue, le parole di Elisabetta: "te beata, poiché hai creduto" e le parole di Maria, le parole splendide del *Magnificat*: "da ora in poi tutte le genti mi

chiameranno beata”, esprimono la realizzazione di questa benedizione che si opera in loro nel segno, lo ripetiamo, dell’infinita possibilità di Dio.
Alla vigilia di questa settima Domenica di Pasqua, l’ultima prima della grande solennità di Pentecoste, come gli Apostoli nel Cenacolo, insieme a Maria attendiamo in preghiera il dono dello Spirito Santo e chiediamo che lo Spirito che adombrò Maria e le concesse di concepire operi in noi una nuova nascita, una rinascita dall’alto.

Romite dell’Ordine di sant’Ambrogio ad Nemus